

Rassegna del 29/03/2012

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	10	Il malessere delle tasse e quei gesti estremi - Si dà fuoco nella sua auto per i debiti col fisco	F.Alb.	1
---------------------	----	---	--------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Tensione tra Monti e i partiti - Monti «sfida» i partiti: noi abbiamo consenso, loro no	Galluzzo Marco	3
REPUBBLICA	2	Monti: "Le aziende non assumono perché non possono licenziare"	Griseri Paolo	4
REPUBBLICA	1	Lavoro e giustizia, le mosse di Monti - Lavoro, giustizia e Rai le mosse del premier da Tokyo "Voglio unire, non dividere"	Giannini Massimo	5
CORRIERE DELLA SERA	5	«Avanti con le riforme. Il governo sta studiando soluzioni sulle pensioni»	Buffi Fulvio	7
CORRIERE DELLA SERA	6	L'Europa spinge la riforma Fornero	Offeddu Luigi	8
SOLE 24 ORE	3	Fondi, azioni e conti correnti: ecco come cambiano le tasse - Dividendi, debutta l'aliquota al 20%	Criscione Antonio - Ursino Gianfranco	9
CORRIERE DELLA SERA SETTE	28	Maxi stipendi d'Italia - La casta italiana degli stipendi d'oro	Rizzo Sergio	12
SOLE 24 ORE	11	Fiducia alta nel premier nonostante l'art. 18	Ferrazza Riccardo	18

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Troppe parole fuori registro	Battista Pierluigi	19
SOLE 24 ORE	1	Il punto - L'insofferenza e i suoi perché - Confessioni di un impolitico? O forse mossa di un politico nascente	Folli Stefano	20

SETTORI

REPUBBLICA	14	Rai, il tentativo del premier nel Cda superpoteri a 3 tecnici	D'Argenio Alberto	21
------------	----	---	-------------------	----

ASSOCIAZIONI

GIORNO - CARLINO - NAZIONE	25	Intervista ad Armando Abbiati - «Tutti possono avere vantaggi dalle liberalizzazioni dei giornali»	Natoli Nuccio	22
----------------------------	----	--	---------------	----

In arretrato con il Fisco, si dà fuoco

Il malessere delle tasse e quei gesti estremi

di FRANCESCO ALBERTI



Il titolare di una piccola impresa edile di 58 anni si è dato fuoco ieri a bordo della sua auto (nella foto) davanti agli uffici della Commissione tributaria di Bologna. Alle origini del gesto la crisi e un processo per presunte fatture false da affrontare. È ricoverato in gravissime condizioni.

ALLE PAGINE 10 E 11 Con un commento di Nicola Saldutti

Si dà fuoco nella sua auto per i debiti con il Fisco

L'imprenditore frena il vigile che lo soccorre. È grave

I politici

Il sindaco Merola: questo gesto deve farci pensare. Errani: casi sempre meno isolati

I commercianti

La Cna: angoscia per migliaia di imprenditori. La Confcommercio: suicidi quotidiani

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — L'auto è carbonizzata, gli interni quasi sciolti dalle fiamme. Nel piazzale è rimasta una scarpa annerita. Mani pietose hanno deposto un mazzo di fiori. Giuseppe, 58 anni, piccolo artigiano di Ozzano Emilia, alle porte di Bologna, titolare di un'azienda edile da tempo in sofferenza, sta lottando tra la vita e la morte al Centro Grandi Ustionati di Parma. «Le sue condizioni sono stazionarie» dicono i medici, che oltre non vanno, consapevoli che le speranze sono poche quando le ustioni raggiungono il 100% della superficie corporea.

Non ci sono dubbi sui motivi di un gesto preparato nei mi-

nimi dettagli. Nel darsi fuoco all'interno della sua Fiat Punto, in quel parcheggio dove fino a qualche mese fa c'era una sede delle Agenzie delle entrate e ora si trovano le Commissioni tributarie, Giuseppe voleva rendere pubblico un braccio di ferro con il Fisco vissuto come un calvario tra imposizioni di pagamento, presunte evasioni e ricorsi bocciati. Messo alle strette dalla crisi e con un processo per presunte fatture false ancora da affrontare, l'artigiano ha messo in scena una sorta di clamorosa e dolorosa resa pubblica, lasciando fuori dall'auto tre biglietti (alla moglie, agli amici e alla Commissione tributaria).

Erano le 8.20 quando un

boato ha scosso il parcheggio in via Paolo Nanni Costa, periferia ovest di Bologna. «Ho sentito un gran rumore, sembrava un tubo saltato — ha raccontato un testimone —: invece era un'auto, trasformata in una palla di fuoco...». Dentro, c'era Giuseppe. Che aveva pianificato la sua fine. È arrivato presto al parcheggio. Ha scritto i tre biglietti. Ha cosperso il

cofano di benzina e si è chiuso dentro. È stato un vigile urbano, richiamato da un ragazzo rumeno, a salvare per il momento la vita all'artigiano, spegnendo le fiamme con il suo giaccone. «L'uomo — ha raccontato la guardia municipale — continuava a ripetere: "Voglio morire, lasciatemi andare" ...».

Un gesto che ha scosso Bolo-



gna, riproponendo la faccia più crudele di una crisi economica che non risparmia nemmeno la grassa Emilia-Romagna. «È sconvolgente — è il commento del sindaco pd, Virginio Merola —: un gesto del genere deve fare riflettere tutti perché è una richiesta di aiuto che non può lasciarci indifferenti». Il governatore Vasco Errani sottolinea come episodi di questo tipo «sono purtroppo sempre meno isolati tra lavoratori e imprenditori». La Lega va all'attacco del governo Monti: «Ormai la crisi è un'emergenza sociale e la politica dei tecnici è sbagliata». Per il Pd, invece, compito dell'esecutivo deve essere quello di mettere in campo misure per garantire lavoro e reddito.

I finiani, con Roberto Flaiani, puntano il dito contro i metodi di Equitalia, che «spesso colpisce senza preavviso e con eccessiva durezza». I vertici della Cna parlano di «momento di angoscia per migliaia di imprenditori» e la **Confcommercio** denuncia: «I suicidi legati alla pressione fiscale e alla crisi sono ormai all'ordine del giorno». Il dipietrista Sandro Mandino propone di creare una figura istituzionale, «alla quale possano rivolgersi, anche anonimamente, tutti coloro che sono alle prese con questa crisi devastante».

F. Alb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

Trani

Un imbianchino di 49 anni martedì si è lanciato dal balcone: non trovava lavoro

Lecce

A Scorrano un artigiano di 29 anni lo scorso 20 marzo si è impiccato: aveva perso l'impiego

Belluno

Stessa data e stessa sorte per un imprenditore edile di 53 anni: era in crisi per crediti che non riusciva a riscuotere

Taranto

Un commerciante di 60 anni lo scorso 9 marzo si è impiccato: la banca gli aveva negato un prestito

Intervento dal Giappone. Corteo unitario dei sindacati contro la riforma delle pensioni

Tensione tra Monti e i partiti

«Noi abbiamo il consenso, loro no». Dura replica di Bersani

Sale la tensione tra Monti e i partiti. Il premier, dal Giappone, dice: «Il governo ha il consenso, loro no». Dura replica del segretario pd Bersani. Pensioni, corteo unitario dei sindacati.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Monti «sfida» i partiti: noi abbiamo consenso, loro no

«La riforma del lavoro provoca risentimenti»

DAL NOSTRO INVIATO

TOKYO — «No comment, non ho neanche letto i giornali». Cerca di tenersi fuori. Nel salone dell'ambasciata italiana, alle dieci di sera, Monti rifiuta domande su partiti e legge elettorale. Cerca, ma non gli riesce del tutto: perché anche in un elogio del sistema politico italiano, della sua «maturità», della capacità di «capire che la gente ha desiderio di una governance meno gridata», poi, alla fine, qualcosa che si accosta a un giudizio di valore la dice: «Noi», inteso come il modello del suo esecutivo, «godiamo di consenso, i partiti no».

E' un paradosso, che suscita irritazione a Roma, ma inserito in un contesto più ampio: una difesa del sistema Italia, anche politico, di fronte agli interlocutori internazionali. Se c'è un filo rosso del viaggio asiatico di Monti è la curiosità, insieme all'ansia, che esprimono tutti verso il futuro del nostro Paese, quando l'esperienza di questo esecutivo sarà terminata. Il premier prova a convincerli che nulla sarà più come prima, ci aggiunge una nota d'ironia personale («sarà fantastico, per me»), affronta un'analisi che ritiene irreversibili alcuni

tratti della sua esperienza.

Nella sua prima giornata nella capitale del Giappone, che inizia alle otto del mattino e si conclude a cena, con alcuni rappresentanti delle banche, delle assicurazioni e della finanza, Monti parla in inglese, per circa 35 minuti, ad una platea di 600 osservatori selezionati dal gruppo editoriale Nikkei Shimbun, poi incontra il board della Keidanren, la Confindustria giapponese, invitandola a fare pressioni sul governo affinché siano rimosse le barriere per avviare il negoziato con la Ue in tema di libero scambio.

In entrambe le sedi, quando si tocca il modello Italia, l'analisi è una difesa a spada tratta. In un Paese come il Giappone che ha tassi di instabilità politica divenuti celebri, oltre che un debito pubblico del 211% in rapporto al Pil, Monti loda la capacità di Berlusconi di aver lasciato in anticipo, senza aver subito una sfiducia; e quella della politica di unirsi attorno a un progetto: non è comune che «i partiti, prima belligeranti, abbiano deciso un momento di unità nazionale».

Ora però, continua, gli investitori internazionali dicono: «Ok, questo governo non

è male: abbiamo deciso di tornare in Italia, ma cosa succederà fra un anno? La mia fiduciosa speranza è che questo sia un anno di trasformazione, non solo sul fronte del bilancio, ma anche perché i partiti stanno vedendo che la gente sembra apprezzare un modo moderato di affrontare i problemi, e questo governo sta godendo di un alto consenso nei sondaggi di opinione, i partiti no».

Insomma è un modello che si impone, almeno è questo l'auspicio, girato anche al primo ministro Noda, che Monti incontra nel pomeriggio. «Gli italiani sembrano capire che la cosa importante è l'interesse di lungo periodo del Paese — aggiunge — quindi l'obiezione sulla stabilità o l'inadeguatezza del sistema politico può anche essere confutata».

E ovviamente la maturità degli italiani, è l'altro auspicio, può essere evocata anche sulla riforma del lavoro, che «provoca alcuni risentimenti.

ma ho l'impressione che la maggioranza degli italiani la percepisca come un passo necessario nell'interesse dei lavoratori, mentre l'attuale sistema, mi spiace, scoraggia gli investimenti nel Paese. Le imprese hanno paura di assumere perché è molto difficile licenziare per ragioni economiche».

Il professore Takatoshi Ito gli chiede quante chance ci sono che la riforma passi così com'è. Risposta: «Sono fiducioso, il caso precedente delle pensioni mi lascia ben sperare. Una parte della riforma è accettata da tutti, un'altra, strettamente complementare, rappresenta una medicina più amara da ingoiare. Ma noi abbiamo il dovere di tenere un equilibrio e spero che il Parlamento concluda l'esame prima dell'estate».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti: "Le aziende non assumono perché non possono licenziare"

La Fiom invita Fornero a un confronto. Uilm in sciopero

**Bersani al premier:
"Non è quella la
ragione per cui
non aumenta
l'occupazione"**

PAOLO GRISERI

ROMA — La modifica dell'articolo 18 è necessaria: «In Italia le aziende hanno paura di assumere perché è più difficile licenziare, anche per ragioni economiche». Mario Monti spiega così, durante il suo viaggio in Giappone, il motivo dell'atteggiamento duro del governo sul mancato reintegro in caso di licenziamento individuale ingiusto e dettato da motivi economici. Una spiegazione che sembra paradossalmente dare ragione a tutti coloro che accusano il governo di volere la modifica per rendere più facili i licenziamenti. Il premier sostiene che con le novità introdotte dalla riforma «l'Italia si avvicina a paesi come la Danimarca dove si attua la flex security», paesi in cui si è passati «dalla protezione del posto di lavoro alla protezione del lavoratore», con «un sistema di ammortizzatori sociali» e la «riduzione delle differenze tra giovani e meno giovani sul mercato del lavoro».

Una spiegazione che provoca la reazione del Pd. Pierluigi Bersani, da Lisbona, risponde che «non è vero che in Italia è così difficile lasciare a casa la gente e non è questo il problema numero uno per gli investimenti». Lo scontro sull'articolo 18 provoca proteste in molti luoghi di lavoro e finisce per unificare, almeno alla base, le sigle sindacali, pur in una fase di aspro scontro soprattutto nella categoria dei metalmeccanici, profondamente lacerata dalla vicenda Fiat. Colpisce ancor di

più dunque la decisione della Uilm di annunciare quattro ore di sciopero generale entro il mese di aprile: «Non c'è solo da difendere l'articolo 18 - dice il segretario generale, Rocco Palombella - ma anche da protestare per ottenere la protezione dei lavoratori esodati e la decontribuzione degli aumenti contrattuali». Il fronte delle tute blu sembra dunque il più compatto nella protesta contro la riforma del mercato del lavoro.

E proprio dai metalmeccanici della Cgil arriva una proposta al ministro del lavoro: «Nei giorni scorsi - dice il segretario nazionale Giorgio Airaud - il ministro Fornero aveva confessato che lei sarebbe stata disposta a spiegare la manovra in un'assemblea di lavoratori e che i suoi consiglieri l'avevano dissuasa. La invitiamo noi a venire in fabbrica. Non solo a spiegare ma anche ad ascoltare qual è il punto di vista di chi rischia di perdere il lavoro per un'ingiustizia». Il segretario della Fiom ipotizza che «l'assemblea possa svolgersi a Torino, magari all'Alenia, un'azienda a capitale pubblico nella quale lavorano operai, impiegati, tecnici. Un'azienda nella quale anche gli ingegneri hanno scioperato nei giorni scorsi per difendere l'articolo 18». Non sarebbe la prima volta che Elsa Fornero partecipa ad un'assemblea in fabbrica invitata dalla Fiom. Era già accaduto due anni fa quando l'attuale ministro era numero due della Compagnia di San Paolo ed era intervenuta come esperta di welfare e pensioni. Certo, oggi un ritorno in fabbrica avrebbe un significato molto diverso e probabilmente servirebbe a governo e lavoratori a tentare di riallacciare un filo di dialogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Tokyo il primo ministro prepara i dossier più caldi per il governo. Sindacati in piazza il 13 aprile. Napolitano: nel Paese non vedo esasperazione

Lavoro e giustizia, le mosse di Monti

Il premier: voglio unire, non dividere. Bersani: insieme o cazzotti per tutti

Lavoro, giustizia e Rai le mosse del premier da Tokyo “Voglio unire, non dividere”

Il governo studia una exit strategy sull'articolo 18

Il Professore non vuole che passi l'idea di un Pdl che supporta il governo e un Pd che lo sopporta

Severino dirà no alla proposta di abolire la concussione. Sul dg di Viale Mazzini scelte in “totale autonomia”

MASSIMO GIANNINI

«**I**O VOGLIO unire, non dividere. Voglio trovare soluzioni che facciano avanzare il Paese, non creare problemi che spacchino partiti o parti sociali...». Mario Monti è appena rientrato dalla cena ufficiale con le autorità giapponesi, e al telefono con la squadra dei suoi collaboratori di Palazzo Chigi tiene il briefing di fine giornata.

UNA giornata che ruota intorno a due «fusi» diversi. A Tokyo mancano pochi minuti alla mezzanotte. A Roma sono quasi le cinque del pomeriggio. In Giappone il presidente del Consiglio incassa l'ennesimo successo in termini di credibilità e prestigio internazionale. In Italia registra invece un'ulteriore inasprimento dei rapporti politici con la sua non-maggioranza, e in particolare con il Pd. Per questo, sia pure a dodicimila chilometri di distanza, Monti ci tiene a raffreddare il clima. «Non ho mai inteso mancare di rispetto alle forze politiche - chiarisce con il suo “team” - e sono io il primo a lavorare per cercare misure condivise. Anche sulla riforma del mercato del lavoro».

Dopo l'evocazione del motto andreottiano sul «meglio tirare a campare che tirare le cuoia», ora la coalizione tripartita fibrilla per il nuovo avvertimento montiano che rimbalza dall'Asia: «Il governo ha il consenso, i partiti no». Benzina sul fuoco delle polemiche, in un momento in cui le fiamme sono già

altissime per lo scontro sull'articolo 18. Il premier osserva: frasi estrapolate da ragionamenti più ampi, che non volevano «irridere nessuno». Monti sa bene che non può fare a meno del sostegno dei partiti. E come ha provato a spiegare a più riprese a tutti i suoi interlocutori, prima e durante questo viaggio asiatico, non vuole in alcun modo che nel Palazzo e nel Paese si generi la sensazione di una «asimmetria politica»: con «un Pdl che supporta il governo, e un Pd che lo sopporta». Sarebbe inaccettabile. Ma è quello che rischia di succedere, se non si riporta il conflitto sui licenziamenti su un terreno di ragionevolezza.

Non è facile. Per ragioni politiche: la svolta decisionista e post-concertativa voluta dal premier sull'articolo 18 ha creato una frattura oggettiva con il centrosinistra e con il sindacato. E poi anche per ragioni personali: si racconta che Monti sia rimasto «profondamente dispiaciuto» per le parole di Bersani, che mercoledì della scorsa settimana, dopo la prima rottura con le parti sociali, alla direzione del Pd ha detto «il presidente del Consiglio non ha mantenuto le promesse». Per un politico di professione sarebbe normale. Per il Professore non lo è affatto. «Si può non condividere una mia proposta, ma non si può dire che non mantengo la parola...», si è sfogato allora con i suoi collaboratori. Secondo la sua ricostruzione dei fatti, al vertice di maggioranza di venerdì 16 marzo, immortalato dalla famosa foto di gruppo trasmessa da Casini su Twit-

ter, il premier aveva spiegato per filo e per segno la proposta sull'articolo 18, compresa la riscrittura della norma sui licenziamenti per motivi economici senza più la possibilità del reintegro.

Comunque siano andate le cose, ora i «pontieri» di Palazzo Chigi e quelli di Largo del Nazareno (Dario Franceschini in testa) sono al lavoro per ricucire lo strappo. Monti ci tiene a lanciare segnali distensivi, e lo ripete al telefono da Tokyo ai suoi luogotenenti: «Sono convinto che il varo di questa riforma sia importante, nell'interesse dei lavoratori, dei giovani, dei precari, dei disoccupati. Confido nel senso di responsabilità di tutti». Ma perché il varo di questa riforma unica e non divisa coalizione e partiti, come il premier auspica, è necessario sciogliere il nodo della tutela prevista nei «licenziamenti oggettivi o economici». Il punto è delicatissimo. Monti al telefono mette a punto la «road map» delle prossime ore. Lo staff della Presidenza del Consiglio si riunirà oggi, insieme al ministro del Welfare



Fornero e con gli uffici giuridici del Quirinale, per ragionare sulla stesura del testo del ddl. Lunedì sera, all'interno dall'Estremo Oriente, il premier troverà quel testo sulla sua scrivania, e deciderà il da farsi sul capitolo «Disciplina sulla flessibilità in uscita e tutele del lavoratore». Si devono vagliare rilevanti profili di costituzionalità, sui quali si stanno applicando i giuristi del Colle. Si possono esaminare graduazioni diverse nell'applicazione delle tutele tra vecchi e nuovi assunti, sulle quali sta facendo approfondimenti il ministro Fornero. Si possono studiare correttivi alla fase giurisdizionale, che nell'accertamento della natura dei licenziamenti impugnati potrebbero assegnare un ruolo diverso al giudice, sui quali si sta esercitando il Guardasigilli Severino.

Una cosa è certa, e Monti ribadisce ai suoi anche da Oltre-Oceano: «Qui non c'è qualcuno che deve fare passi indietro, semmai tutti insieme dobbiamo fare un passo avanti». Il premier vuole evitare una «conta» in Parlamento sull'articolo 18, che spaccerebbe la maggioranza e i partiti che la compongono. Sarà il governo, pare di capire, a prendere un'iniziativa autonoma. Prima o all'avvio dell'iter parlamentare. Proprio per far sì che sulla riforma si arrivi a un via libera condiviso, almeno a livello politico.

I rapporti di forza dentro la maggioranza devono essere salvaguardati. Una logica di vincitori e vinti sarebbe esiziale per la vita stessa dell'esecutivo. A dispetto delle apparenze, che riflettono il grande gelo tra Monti e Bersani, il capo del governo percepisce il beneficio di un Pd convinto e coeso alle sue spalle, e intuisce il maleficio di un Pdl

che aspetta solo di potergli rinfacciare un «cedimento alla sinistra» sui licenziamenti, per imporgli un cedimento uguale e contrario sulle questioni che stanno più a cuore alla destra. Due su tutte: la giustizia e la Rai. Sono dossier velenosi, di cui Monti conosce la pericolosità. Anche per questo continua a monitorarli anche dall'altra parte del mondo. Sulla giustizia, dopo l'incidente della telefonata di Cicchitto e alla vigilia del vertice di domani tra la Severino e i tecnici del tripartito, il «mandato» è chiaro: non si accettano mercanteggiamenti, e se qualcuno pensa di bussare alla porta del governo per chiederli di far suo l'emendamento Pd che abolisce la concussione e cancella i processi in corso (a partire da quello di Silvio Berlusconi sul caso Ruby per arrivare a quello di Filippo Penati sul caso Falck) ha sbagliato indirizzo. Sulla Rai i tempi sono più lunghi e se ne riparerà dopo il primo turno delle amministrative, ma anche qui la linea è tracciata: il premier vaglierà i nomi del nuovo cda e sceglierà il nuovo direttore generale (resistendo alle pressioni di chi in queste ore punta a una riconferma di Lorenza Lei) in totale autonomia dalle segreterie di partito.

Queste sono le «pratiche» che lo aspettano lunedì prossimo, al suo ritorno a Roma. Pratiche roventi che per un attimo, sabato scorso, avevano quasi convinto il premier a rinunciare al suo viaggio in Asia. Poi ha prevalso un altro ragionamento, con il quale Monti conclude il suo briefing telefonico: «Dopo Wall Street e la City, il Nikkei e soprattutto la Cina sono troppo importanti per riaffermare la credibilità dell'Italia e ristabilire la fiducia dei mercati». L'o-

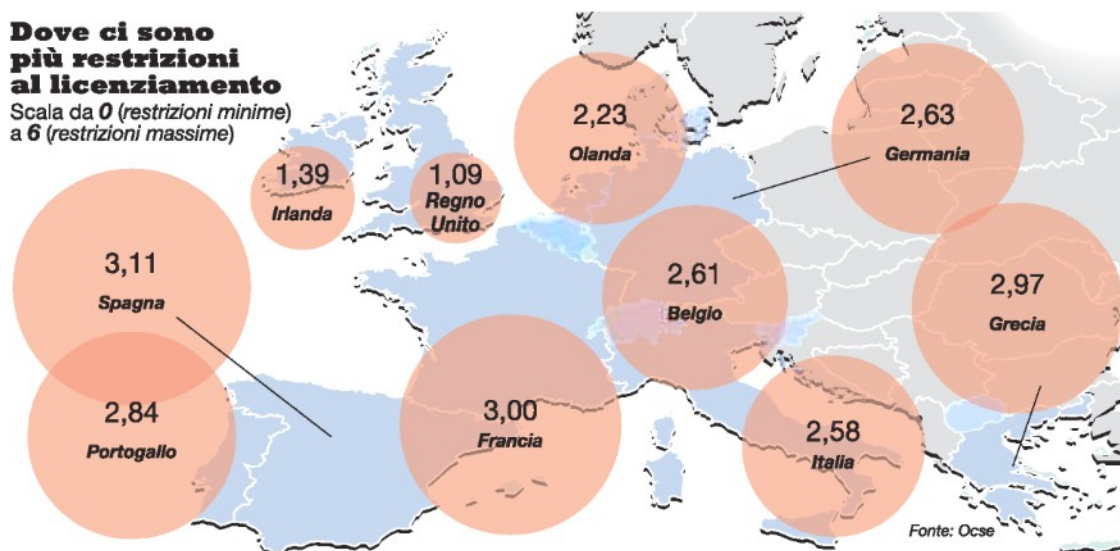
perazione sembra riuscita. L'America di Obama, che ha decretato a suo tempo la «liquidazione» per via finanziaria del governo Berlusconi (al quale non ha mai perdonato i rapporti con Putin e Gheddafi), ha già ricominciato a «comprare Italia», e ora pare ci sia addirittura una lista di multinazionali già pronte a investire da noi, in attesa di capire l'esito della partita sui licenziamenti. In Europa il premier ha giocato di sponda con le istituzioni comunitarie e con la Bce. Ha potuto contare su Mario Draghi, il cui ragionamento è stato chiarissimo: se aderite al «fiscal compact», per la Banca centrale è più facile lanciare il maxi-piano di rifinanziamento per le banche. E se passa questo, le banche italiane faranno provvista all'Eurotower all'1%, e con quei fondi potranno ricominciare a comprare Btp, accelerando la riduzione dello spread. È quello che è accaduto e sta accadendo. Ha potuto contare sul sostegno di Angela Merkel, presso la quale è interceduto personalmente Papa Ratzinger.

Per completare l'operazione «Salva-Italia» all'estero mancava solo l'Asia. «E l'Asia sta rispondendo con entusiasmo», è l'ultimo messaggio che arriva da Tokyo, quando lì è quasi l'una di notte e in Italia sono le sei del pomeriggio. Anche grazie al lavoro di un «ambasciatore» che finora è rimasto dietro le quinte, ma che ha aiutato e sta aiutando Monti passo passo, nella prossima due giorni cinese: Romano Prodi, che a Pechino è più apprezzato e coccolato che a Roma. Che sia il destino dei Professori prestatati alla politica? Tocca a Monti, da martedì prossimo, dimostrare il contrario.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove ci sono più restrizioni al licenziamento
Scala da 0 (restrizioni minime) a 6 (restrizioni massime)



«Avanti con le riforme Il governo sta studiando soluzioni sulle pensioni»

Napolitano: credo che gli italiani capiscano

**Quando il testo
sul lavoro
sarà presentato
in Parlamento tutti
potranno esaminarlo
e ricavarne
considerazioni**

**Ho fiducia nella
capacità di
comprensione degli
italiani del periodo
che vive il Paese
e sulla necessità
di cambiamenti**

DAL NOSTRO INVIATO

CAPUA (Caserta) — Sul tema più delicato invita tutti a mantenere la calma. In visita a Caserta, e poi a Capua, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano non perde di vista le questioni centrali dell'agenda politica nazionale. E se sceglie di tacere circa le parole del premier Monti sui partiti che non godrebbero del consenso degli italiani, finisce per non fare altrettanto sul tema lavoro e sulla riforma preparata dal governo. «Il mio auspicio è che si attenda la presentazione del testo. Quando sarà pronto per il Parlamento tutti potranno esaminarlo e ricavarne le considerazioni che crederanno», sostiene il capo dello Stato. Che però si dice anche fiducioso «sulla capacità di comprensione degli italiani sulla necessità di affrontare i cambiamenti e sulle strade nuove che questi cambiamenti prevedono».

E fiducia Napolitano sembra esprimere anche a proposito della contrapposizione che attualmente vede coinvolti governo e sindacati a proposito della riforma delle pensioni: «C'è una questione aperta della quale i sindacati

chiedono una modifica e credo che il governo stia studiando la soluzione».

Quello su cui il capo dello Stato sembra non avere dubbi è l'effetto che le riforme stanno avendo sulla vita degli italiani. E a chi gli parla di esasperazione, replica: «Non vedo esasperazioni cieche». Anzi, dal Quirinale vede nel Paese «una straordinaria consapevolezza» circa l'importanza degli interventi che il governo sta portando avanti, e si dice fiducioso «sulla capacità di comprensione degli italiani».

Il presidente parla di «nuovi cantieri» che «si stanno aprendo» e che «prevedono riforme costituzionali, elettorali e regolamentari», e aggiunge «mi auguro che soprattutto questo cantiere vada rapidamente avanti». Quindi fa un riferimento al decreto sulle semplificazioni e alle «misure di riforma importanti» che vi sarebbero contenute. Infine, trova il modo di parlare al telefono con un operaio dell'Alcoa (tra quelli conosciuti durante l'ultima visita in Sardegna) per esprimergli soddisfazione a proposito degli sviluppi della vertenza nell'azienda produttrice di alluminio, dove alme-

no fino alla fine dell'anno non ci sarà la messa in mobilità dei lavoratori. «Una buona notizia», commenta il presidente della Repubblica. E aggiunge che nella vertenza «l'impegno del governo» è stato «molto forte».

La visita casertana di Napolitano si è divisa tra una cerimonia alla Reggia per l'89° anniversario della fondazione dell'Aeronautica militare, celebrata anche con una esibizione delle Frecce Tricolori, e la visita al Museo Campano di Capua, riaperto proprio ieri alla presenza del capo dello Stato, dopo una chiusura di quasi cinque anni. «Questo nuovo allestimento è molto importante — ha detto Napolitano — perché la valorizzazione del patrimonio culturale è un bene fondamentale per il rilancio e lo sviluppo della provincia di Caserta, come di altre regioni italiane».

Fulvio Bui

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa spinge la riforma Fornero

«Il Parlamento la approvi in fretta». I dubbi di Bersani sulla costituzionalità

Abbiamo comunemente deciso, con Cisl e Uil, di anticipare al 13 aprile una manifestazione di tutti i lavoratori

Susanna Camusso leader della Cgil

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Per la terza volta solo negli ultimi giorni, la Commissione europea riafferma il suo sostegno alla riforma italiana del mercato del lavoro. Sostegno, e anche preoccupazione: per il rapporto tormentato fra governo e parti sociali, e per le sorti dell'imminente dibattito al Parlamento di Roma. Perché, fa sapere il commissario Ue al lavoro Laszlo Andor attraverso la sua portavoce, questa riforma è sì «necessaria per aumentare l'occupazione, incentivare la competitività, e assicurare equità», ma ora «il suo passo dev'essere mantenuto. La responsabilità per la rapida adozione di una riforma effettiva adesso è del Parlamento».

«È importante che l'obiettivo e il grado di ambizione del testo finale restino commisurati alle sfide del mercato italiano del lavoro», che grazie a queste misure dovrà divenire «più dinamico e inclusivo».

Se nella Commissione europea si fanno queste riflessioni, è certo perché sono arrivati dei segnali precisi in proposito. E la preoccupazione si riflette anche nell'altro auspicio: «Noi speriamo che le autorità italiane e le parti sociali continueranno a lavorare insieme costruttivamente così da ottenere i migliori risultati possibili». La tensione però sale, e nelle stesse ore il segretario del Pd Pierluigi Bersani ipotizza l'incostituzionalità della riforma e avverte: «O politici e tecnici riescono a convincere insieme il Paese, o sotto la pelle del Paese ce n'è abbastanza per prendere a cazzotti politici e tecnici». Se sarà modificato l'articolo 18, incalza Antonio Di Pietro (Idv), « presenteremo un referendum ». E la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso preannuncia una manifestazione unitaria di Cgil, Cisl e Uil sul tema delle pensioni e degli «esodati» per il 13 aprile, a Roma. La data dello sciopero generale, ag-

giunge, sarà poi decisa in base alle discussioni nel Parlamento. Ma schiude uno spiraglio: «Bisogna fare di tutto affinché non si approvi la riforma così com'è fatta per quel che riguarda un capitolo... Si possono migliorare i principi positivi presenti in altre parti».

Tutti gli sguardi sono dunque puntati sul Parlamento. Mentre un invito autorevole alla prudenza giunge dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Non vedo esasperazioni cieche, il mio auspicio è che si attenda la presentazione del provvedimento. Quando sarà pronto, tutti potranno prenderlo in esame e ricavarne le considerazioni che crederanno». Quel monito rimbalza da Roma a Bruxelles, dov'è condiviso dalla Commissione europea: «Non c'è ancora nulla sul tavolo, ma esamineremo con attenzione il testo della riforma che verrà adottato dal governo».

Nell'incertezza del presente, Bruxelles allinea i perché del suo sostegno alla riforma Monti: critica «rigidità e asimmetrie della legislazione protettiva dell'occupazione», e auspica «un miglior equilibrio fra la flessibilità dell'entrata e dell'uscita dal mercato del lavoro». Se tanti giovani italiani sono disoccupati, aggiunge la Ue, è anche per effetto di «un sistema duale di protezione con generose garanzie solo per i lavoratori permanenti, attenzione insufficiente alle politiche di riconciliazione, e un dispositivo frammentato di benefici per chi perde il lavoro». Anche il Fondo sociale europeo potrebbe essere attivato a supporto della riforma. Un «piano d'azione per la coesione», ricorda Bruxelles, è stato attivato a fine 2011 per l'Italia: circa 3,7 miliardi possono essere riprogrammati verso diverse priorità, e la prima è proprio l'occupazione.

Luigi Offeddu
loffeddu@rcs.it



GUIDA AL NUOVO RISPARMIO Diffuse le indicazioni dell'agenzia delle Entrate sulle modifiche

Fondi, azioni e conti correnti: ecco come cambiano le tasse

Prelievo a quota 20% a partire dal 1° gennaio 2012

■ A quasi tre mesi dall'entrata in vigore delle nuove aliquote sulle rendite finanziarie e a pochi giorni dalla scadenza per i primi adempimenti (fissata per dopodomani), l'agenzia delle Entrate ha emanato la circolare sul nuovo regime. Soprattutto, vengono chiariti i casi che riguardano il regime transitorio dalle vecchie aliquote alle nuove e, in particolare, come si applica l'affrancamento (che consente di tassare secondo il vecchio trattamento, più favorevole, i valori detenuti al 31 dicembre scorso).

Riepilogati i casi esenti dall'allineamento dell'aliquota al nuovo valore-base del 20%: trattamenti di favore per i titoli di Stato e quelli emessi per finanziare i sostegni all'economia meridionale, i conti correnti e i bond sovrnazionali. Penalizzati, invece, fondi comuni, azioni e polizze vita, unit linked e index linked.

Servizi ► pagine 2, 3 e 5

Le nuove aliquote

Le principali modifiche di tassazione per i diversi strumenti finanziari

Favoriti

CONTI CORRENTI dal 27 al **20%**

TITOLI DI STATO invariati al **12,5%**

BOND Sovranazionali invariati al **12,5%**

Penalizzati

AZIONI dal 12,5 al **20%**

FONDI COMUNI dal 12,5 al **20%**

POLIZZE dal 12,5 al **20%**

Dividendi, debutta l'aliquota al 20%

Resta al 12,5% il prelievo sui titoli di Stato - Aggiornata la lista degli emittenti esteri

Le indicazioni

La circolare spazia dalla definizione della misura dell'imposta alle spiegazioni sul filo di lana per gli affrancamenti

Antonio Criscione
Gianfranco Ursino
MILANO

■ A quasi tre mesi dall'entrata in vigore delle nuove aliquote (più o meno) unificate per le rendite finanziarie, l'agenzia delle Entrate pubblica i chiarimenti sul nuovo regime di tassazione, sul regime transitorio e - come capitolo importante di quest'ultimo - le regole per l'affrancamento dei valori detenuti al 31 dicembre 2011.

A rischio infrazione

La circolare 11/E che porta la da-

ta di ieri, 28 marzo 2012, entra nei dettagli dell'applicazione dell'aliquota «unica» del 20% (che si applica per esempio ai dividendi in distribuzione in questi giorni) e che sostituisce quella del 27% (prima prevista per conti correnti, libretti di risparmio, certificati di deposito, conti deposito vincolati e obbligazioni private con scadenza inferiore ai 18 mesi) e del 12,50% (azioni, fondi, polizze e così via). Sono previste, però, delle eccezioni: l'aliquota rimane ferma al 12,5% per i titoli di Stato italiani e i buoni fruttiferi postali, «per salvaguardare alcuni



interessi generali di natura pubblica oppure specifici interessi meritevoli di tutela da parte dell'ordinamento». Un'agevolazione, quella del 12,5%, prevista anche per i titoli emessi da enti sovranazionali o internazionali riconosciuti in Italia, i titoli di natura obbligazionaria emessi da Stati esteri presenti nella white list e i prestiti obbligazionari emessi da enti territoriali (regioni, province, comuni e comunità montane) solo italiani. Particolarità, quest'ultima, che rischia di far scattare una procedura di infrazione da parte della Ue. Trattamento di riguardo è stato riservato ai titoli di risparmio per l'economia meridionale, per i quali è prevista un'aliquota di favore del 5 per cento. La circolare 11/E, invece, precisa che al momento la previsione di tassare con un'aliquota di favore i cosiddetti «piani di risparmio a lungo termine» (previsti all'articolo 2, comma 7, lettera d del decreto 138/2011), non trova immediata applicazione in mancanza di una normativa primaria di sostegno.

L'aggiornamento della lista

In particolare, la circolare ag-

giorna l'elenco degli emittenti esteri, finora contenuto in un vecchio decreto ministeriale non aggiornato da parecchi lustri. Anche l'elenco contenuto nella circolare, è a titolo esemplificativo, ma almeno è più aggiornato e (sempre a titolo esemplificativo) la Bei ormai è ufficialmente tra gli enti che emettono titoli che godono del trattamento fiscale "più uguale", ovvero al 12,5 per cento.

Per l'elenco dei Paesi da far rientrare nella cosiddetta «White List», invece, le Entrate precisano che in attesa di definirla con un nuovo decreto ministeriale rimane valida la lista dei Paesi riportata nel decreto ministeriale 4 settembre 1996 e successive modifiche (si veda a pagina 2).

Il chiarimento tardivo

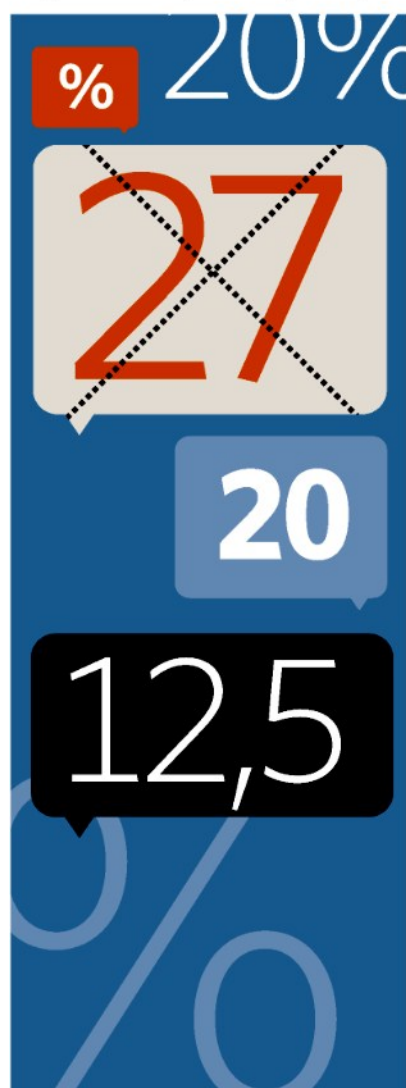
Il chiarimento più atteso contenuto nella circolare di ieri riguarda sicuramente l'affrancamento (con le vecchie aliquote) dei valori detenuti a fine dello scorso anno, per evitare di scontare la tassazione più elevata a un successivo realizzo. Per chi è in regime di risparmio amministrato, infatti, la scadenza per esercitare

l'opzione e versare l'imposta sostitutiva è il 31 marzo. Una scadenza fissata in un provvedimento ritenuto urgente lo scorso agosto e adottato in forma di decreto legge, ma i cui chiarimenti arrivano con la circolare 11/E a poche ore dalla scadenza. Peraltro con soluzioni innovative che metteranno a dura prova le possibilità organizzative degli intermediari: come l'esclusione dei titoli di Stato (ed equiparati) dall'affrancamento e la compensazione tra i diversi rapporti detenuti presso lo stesso intermediario. Soluzioni che richiederanno una corsa contro il tempo da parte degli intermediari in queste ore. Anche se la scadenza è al 2 aprile (il 31 marzo indicato dalla legge cade di sabato e quindi si va al lunedì successivo) il tempo è poco. Il versamento dell'imposta sostitutiva va effettuato comunque entro il 16 maggio e nella scadenza di marzo il contribuente deve esercitare solo (si fa per dire) l'opzione. Un patema che non si riproporrà per chi è in regime dichiarativo, perché in quel caso l'opzione andrà esercitata in dichiarazione e la sostitutiva seguirà il saldo delle imposte sui redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altalena con le aliquote e l'imposta di bollo

Come sono cambiate per i piccoli risparmiatori dal 1° gennaio 2012 le aliquote di tassazione delle rendite finanziarie e la mappa dei singoli strumenti d'investimento che soggiacciono all'applicazione dell'imposta di bollo prima e dopo il doppio inasprimento varato nel giro di sei mesi dalla manovra varata nel luglio scorso da Tremonti e il decreto «Salva-Italia» di Monti



TIPOLOGIA INVESTIMENTO	TASSAZIONE RENDITE (%)		DENTRO E FUORI LA CORNICE DEL BOLLO *	
	Vecchia aliquota	Nuova aliquota	Prima	Dopo
AZIONI (CAPITAL GAIN E DIVIDENDI)	12,5	20	Sì	Sì
BOND EMITTENTI SOVRAZIONALI	12,5	12,5	Sì	Sì
BOND PRIVATI CON SCADENZA < 18 MESI (1)	27,0	20	Sì	Sì
BOND PRIVATI CON SCADENZA >18 MESI (1)	12,5	20	Sì	Sì
BUONI FRUTTIFERI POSTALI	12,5	12,5	No	Sì
CONTI CORRENTI BANCARI E POSTALI (2)	27,0	20	Sì	Sì
CONTI DEPOSITO VINCOLATI	27,0	20	No	Sì
CERTIFICATES QUOTATI	12,5	20	Sì	Sì
CERTIFICATI DI DEPOSITO	27	20	No	Sì
DERIVATI (AD ESEMPIO SWAP E CFD)	12,5	20	Sì	Sì
EXCHANGE TRADED COMMODITIES (ETC)	12,5	20	Sì	Sì
EXCHANGE TRADED FUND (ETF) (3)	12,5	20	Sì	Sì
FONDI COMUNI D'INVESTIMENTO (3)	12,5	20	No	Sì
FONDI IMMOBILIARI QUOTATI (CAPITAL GAIN) (4)	12,5	20	Sì	Sì
FONDI MOBILIARI QUOTATI	12,5	20	Sì	Sì
GESTIONI PATRIMONIALI	12,5	20	No	Sì
LIBRETTI DI RISPARMIO BANCARI E POSTALI (5)	27,0	20	No	Sì
POLIZZE VITA - UNIT LINKED - INDEX LINKED (3)	12,5	20	No	Sì
PRONTI CONTRO TERMINE (6)	12,5	20	No	Sì
TITOLI DI STATO ITALIANI ED ESTERI	12,5	12,5	Sì	Sì

Nota: (*) Fino allo scorso luglio sul deposito titoli tutti pagavano un'imposta di bollo nella misura fissa di 34,2 euro su base annua, indipendentemente dall'ammontare del patrimonio investito. Con la manovra del luglio scorso, Tremonti ha introdotto il super-bollo a scaglioni sul deposito titoli (in vigore fino a fine 2011), che è stato successivamente ridisegnato con la manovra Salva-Italia dal Governo Monti. Dal primo gennaio 2012 il bollo si paga su tutti i prodotti e gli strumenti finanziari detenuti dall'investitore presso ciascun intermediario applicando lo 0,1 annuo (0,15 dal 2013) con un tetto massimo di 1.200 euro (solo per il 2012) e una soglia minima di 34,20 euro; (1) prima l'imposta di bollo non scattava automaticamente per i bond non quotati se l'importo dell'emissione non superava i 150 milioni di euro, se l'emittente era dotato di un patrimonio netto inferiore a 5 milioni di euro e con un numero di obbligazionisti inferiore a 200; (2) l'imposta di bollo sulle somme depositate sui c/c rimane ferma alla misura fissa di 34,2 euro all'anno, ma con una novità: per coloro che hanno una giacenza media in deposito inferiore a 5 mila euro l'imposta di bollo non è dovuta; (3) la componente investita in titoli di Stato ed equiparati rimane tassata al 12,5; (4) i proventi distribuiti sotto forma di dividendi o di rimborsi del capitale erano già stati tassati al 20; (5) è stata introdotta l'imposta di bollo fissa di 34,2 euro (con la soglia di esenzione a 5 mila euro) anche sui libretti di risparmio bancari e postali, che prima invece erano esclusi; (6) prima non erano automaticamente soggetti all'imposta di bollo, almeno a vedere il comportamento delle banche che procedevano in ordine sparso

CORRIERE DELLA SERA



SETTE

29 MARZO 2012

NUMERO 13

HANNO SCRITTO

BEPPE SEVERGNINI
ANGELO PANEBIANCO
ALDO CAZZULLO
MICHELE AINIS
EDOARDO VIGNA
DAVIDE FRATTINI
ALDO GRASSO

Eduardo Salvia

64 anni,
napoletano,
managing partner
della società di
executive search
Odgers Berndtson
di Milano
(foto di Maki
Galimberti per Sette)

Maurizio Panetti

53 anni,
genovese,
amministratore
delegato di Heidrick
& Struggles Italia,
società
specializzata
nella ricerca
di alti dirigenti



ECCO QUALI SONO, ECCO CHI LI DECIDE

MAXI STIPENDI D'ITALIA

NEL SETTORE PUBBLICO, ANCHE PER LA MANCANZA DI UNA BANCA DATI CHE VERIFICHI I CUMULI, SI SUPERANO FACILMENTE I 294 MILA EURO DEL TETTO PREVISTO PER LEGGE. NEL PRIVATO, INVECE, È TUTTA UN'ALTRA STORIA. COME CI SPIEGANO I PIÙ GRANDI CACCIATORI DI TESTE

di Sergio Rizzo, Giovanni Stringa e Lorenzo Salvia

Inchiesta sui superburocrati che neppure lo Stato sa di pagare così tanto

LA CASTA ITALIANA DEGLI STIPENDI D'ORO

ALMENO QUINDICI DIRIGENTI PUBBLICI HANNO COMPENSI OLTRE 450 MILA EURO. POI CI SONO EXTRA, PENSIONI, INCARICHI FANTASMA. CONSIGLIERI TOP SECRET DI MINISTRI E PROFESSORI DI "BUONA AMMINISTRAZIONE" CHE NON INSEGNANO. ECCO I NOMI DEI FUNZIONARI CHE GUADAGNANO PIÙ DI OBAMA (400 MILA DOLLARI). E PERCHÉ

di Sergio Rizzo

Tutto era cominciato per una nobile causa. «Ora finirà la fuga dei cervelli. I dirigenti che se lo meritano verranno pagati molto meglio, mentre gli incapaci e i fannulloni rischieranno di perdere l'incarico», sospirò il ministro Franco Bassanini. Era il 5 aprile del 2001. Mancava un mese alle elezioni politiche e alla Funzione pubblica era stato appena sottoscritto il nuovo contratto dei dirigenti statali, denso di suggestioni privatistiche che covavano da almeno dieci anni.

Poi però la situazione è scappata di mano. Se all'inizio del 1992 c'erano soltanto 11 alti burocrati statali il cui stipendio superava, in qualche caso a malapena, i 90 mila euro attuali, si è arrivati oggi a contare un numero impressionante di megadirettori galattici. Almeno quindici portano a casa oltre 450 mila euro. In termini reali, cinque volte più dei loro colleghi di vent'anni fa: mentre la ricchezza prodotta da ogni italiano, sempre in termini reali, è cresciuta nello stesso periodo di appena il 10,5 per cento. Né si può sostenere che con retribuzioni da fare invidia a tante multinazionali il settore pubblico si sia improvvisamente popolato di scienziati della buona amministrazione. Lo dicono i risultati, pessimi, di un Paese finito sull'orlo della bancarotta.

Come tutto questo sia potuto accadere, nessuno esattamente lo sa. Ma di certo qualche solido pilastro era stato già piantato prima di quel fatidico contratto di undici anni fa. Prova vivente ne è Andrea Monorchio.

Ragioniere generale dello Stato fino al 2002, era probabilmente il dirigente statale più pagato. Un giorno però si è sfogato: «Quando sono andato via, al mio giovane successore hanno dato tre volte quello che davano a me, che guadagnavo 400 milioni». Quella cifra, oggi, rappresenta la retribuzione di tanti dirigenti di prima fascia. Anche se, nel caso di

RETRIBUZIONI MANAGER SOCIETÀ NON QUOTATE	
Anas	
AMMINISTRATORE UNICO	
■ Pietro CIUCCI (500 fisso 250 variabile)	750.000,00€
Ferrovie dello stato italiane	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Mauro MORETTI	871.000,00€
Invitalia	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Domenico ARCURI (500 fisso 250 variabile)	750.000,00€
Consap	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Mauro MASI (330 fisso 110 variabile)	440.000,00€
Poste italiane	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Massimo SARMI	1.500.000,00€
Fintecna immobiliare	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Vincenzo CAPIELLO	505.000,00€
Rai	
PRESIDENTE	
■ Paolo GARIMBERTI	448.000,00€
Expo 2015	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Giuseppe SALA (250 fisso 140 variabile)	390.000,00€
Sace	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Alessandro CASTELLANO	800.000,00€
Fintecna	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Massimo VARAZZANI	750.000,00€

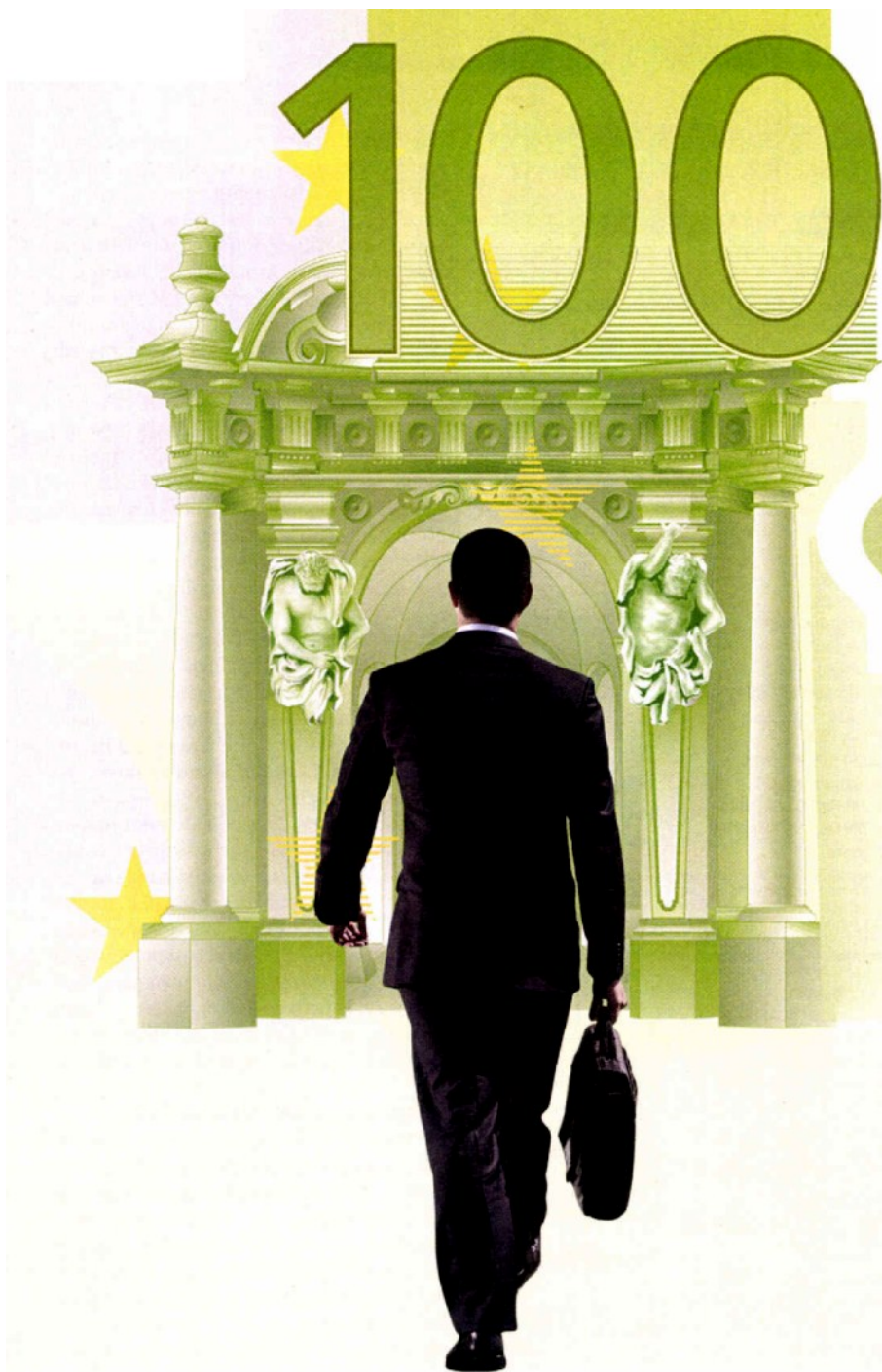
Per le società partecipate dal ministero dell'Economia, e non quotate, le cifre lorde relative al 2010 sono tratte dai bilanci delle società, dalla relazione della Corte dei conti e dai diretti interessati

Monorchio, era discretamente arrotondata dai compensi per alcuni incarichi di prestigio in società del Tesoro. Nel 1992 l'ex Ragioniere aveva un reddito di 655 milioni: tre volte la paga del primo presidente di Cassazione, che ora il governo di Mario Monti ha fissato come tetto massimo per lo stipendio "onnicomprensivo" dei dipendenti pubblici.

«Incarichi», tenne a precisare l'ex Ragioniere, «che mi hanno consentito soltanto di vivere dignitosamente». Allora come adesso. Perché un decennio buono dopo aver lasciato la pubblica amministrazione con una pensione di 17.892 euro lordi al mese, «frutto del lavoro di una vita senza né riscatti militari né di studi universitari», Monorchio è ancora uno dei principali collezionisti di incarichi statali. Ne ha ben cinque. È presidente del consiglio di amministrazione della Consap (210 mila euro), del collegio sindacale di Fintecna (45 mila), di Fintecna immobiliare (61 mila per la terna di revisori) e Telespazio (94 mila per l'intero collegio) nonché consigliere del Formez. Totale sui 300 mila euro, a occhio e croce.

ZERO TRASPARENZA

Vi chiederete: che cosa c'entra il bravissimo Monorchio con il tetto agli stipendi degli statali? A parte il fatto che anche gli incarichi societari, come vedremo, sono finiti sotto schiaffo, lui si può considerare precursore di uno dei sistemi maggiormente responsabili della lievitazione delle paghe pubbliche. Parliamo, avrete capito, dei famosi "extra" che si cumulano allo stipendio. E cumulando e cumulando fanno crescere gli emolumenti ben oltre il tetto dei 294 mila euro che oggi rappresentano la retribuzione del primo presidente di Cassazione. Senza che nemmeno lo Stato lo sappia. Sembra assurdo, ma nell'epoca di internet non c'è una banca dati unica



delle retribuzioni pubbliche. La spiegazione è incredibilmente semplice: i soldi arrivano da soggetti diversi che non si parlano fra di loro. Una situazione sconcertante, come ha ammesso lo stesso ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi quando si è presentato in Parlamento con la lista "provvisoria" dei superstipendi: «Allo stato attuale le aggiunte, i cumuli dei vari compensi, non li abbiamo ancora e cercheremo di averli». Dai diretti interessati. Già. Siccome lo Stato non è in grado di procurarsi rapidamente e con facilità i dati degli emolumenti correnti, non resta che imporre per decreto ai beneficiari di autodenunciarsi. Una scappatoia forse inevitabile, ma che equivale a una resa senza condizioni.

Pensare che per anni e anni ci avevano pro-

messo trasparenza assoluta, giurando che tutti i dati delle retribuzioni sarebbero stati messi online... Una bugia clamorosa. Perché se entrando nei siti dei vari ministeri possiamo sapere quanto guadagna, fino all'ultimo centesimo, anche il più modesto dirigente, non c'è niente di niente sui collaboratori più stretti e pagati del ministro. Meno che mai i compensi extra che si cumulano. «Io non sarò un mago del computer, ma ho avuto difficoltà a rintracciarli», ha confessato l'ex presidente della Commissione per la valutazione della pubblica amministrazione, Antonio Martone. Che in un colloquio con Antonella Baccaro del *Corriere* ha fatto balenare l'ipotesi di far intervenire la Guardia di Finanza per verificare il rispetto delle norme sulla trasparenza.

LA MAGIA DEI CUMULI

Quando si affronta questo capitolo non si può non ricordare alcuni casi clamorosi, come quello del recordman assoluto Antonio Mastrapasqua. Secondo la tabella resa nota da Patroni Griffi, il presidente dell'Inps guadagna 216.711 euro e 67 centesimi. A sfogliare l'elenco degli altri suoi incarichi, però, gira la testa. In Camera di commercio ne sono registrati 32, dei quali una dozzina in società pubbliche. Prima di tutto vicepresidente di Equitalia: incarico che valeva nel 2010, secondo quello che c'è scritto nell'ultima relazione della Corte dei conti, 465 mila euro. Ben tre volte la paga del presidente. Quindi la presidenza del collegio sindacale di Eur spa, società controllata al 90% dal Tesoro: 25 mila euro. Poi la presidenza dei revisori di Coni servizi: 18 mila euro. E incarichi analoghi in Rete autostrade mediterranee (Invitalia) e in Quadrifoglio (Intecna). Per non parlare della moltitudine di poltrone in imprese private, fra cui concessionarie pubbliche come Telecom Italia e Autostrade, passando per i pastifici e la casa cinematografica Fandango. Ultima arrivata, la recentissima presidenza di Idea Fimit, società di gestione di fondi immobiliari che per compensare i suoi amministratori e sindaci ha speso nel 2009 ben 2,8 milioni, saliti a 4,3 milioni nel 2010. Dulcis in fundo, Mastrapasqua risulta anche direttore generale dell'Ospedale israelitico. Resta assolutamente misteriosa la dimensione temporale nella quale trovano collocamento tante attività così rilevanti e diverse.

Le sovrapposizioni di ruoli e incarichi nella pubblica amministrazione sono però frequentissime. Ne volete un altro esempio, sia pure di tono minore? Il Garante degli scioperi nei servizi pubblici si chiama Roberto Alesse: il sito dice che guadagna 118.317 euro. Ma leggendo il suo curriculum si scopre che è anche "consigliere di ruolo della presidenza del Consiglio", e dal sito di Palazzo Chigi si ricava che la retribuzione ammonta a 163.355 euro. Lo stesso curriculum ci spiega poi che Alesse "è docente della Scuola superiore di Pubblica



MANAGER DI ENTI PUBBLICI

Istat		
PRESIDENTE		
■ Enrico GIOVANNINI		300.000,00€
Inps		
PRESIDENTE		
■ Antonio MASTRAPASQUA		216.711,67€
DIRETTORE GENERALE		
■ Mauro NORI		377.214,86€
DIRETTORE GENERALE		
■ Massimo PIANESE		322.841,14€
COMPONENTI		
■ Giuliano QUATTRONE		333.416,97€
■ Maria G. SAMPIETRO		314.371,92€
■ Giuseppe BALDINO		306.548,79€
■ Daniela BECCHINI		296.208,91€

(7/ARCO)

Dati 2011 del ministero della Funzione pubblica

Amministrazione locale": l'unico dato rintracciabile per quell'incarico sono i 38.250 euro che gli sono stati corrisposti nel 2009. Nessuna notizia, invece, è rintracciabile per il suo quarto incarico: "Consigliere politico istituzionale del presidente della Camera" Gianfranco Fini. E nella lista "provvisoria" di Patroni Griffi il nome di Alesse non c'è.

I FUORI RUOLO PAGATI COME DOCENTI

Compare invece quello di Gaetano Caputi, ex capo dell'ufficio legislativo del ministro Tremonti. Nominato recentemente direttore generale della Consob, avrebbe diritto a 395 mila euro più una congrua gratifica annuale. Cifra cui bisognerebbe tuttavia sommare altri 95.697 euro, ossia l'emolumento della Commissione anticorruzione nella quale figura accanto ad Alesse, come componente. Testimonianza tangibile di un sistema assurdo, che consente a una medesima persona di far parte di due diverse authority. Non bastasse, Caputi figura come docente fuori ruolo alla Scuola superiore dell'economia e delle finanze: 187.139 euro e 20 centesimi. Per un ammontare complessivo, stando alle cifre riportate nei siti, di 677.836 euro e 20 centesimi. Oltre alla gratifica annuale della Consob. Due volte e mezzo la somma che gli viene invece attribuita (280 mila euro) dalla lista Patroni Griffi, che fa riferimento al suo precedente incarico di segretario generale dell'authority ed evidentemente non tiene conto delle altre voci. A dimostrazione, appunto, di come funziona il meccanismo del cumulo.

La scuola già intitolata al grande Ezio Vanoni è stata negli ultimi anni una fonte di guadagni particolarmente lautissimi. Ne sa qualcosa il capo di gabinetto del ministero dell'Economia Vincenzo Fortunato, che si vede pagare proprio dalla ex Vanoni uno stipendio di 536.906 euro e 98 centesimi, oggettivamente astronomico. E questa è una cifra perfino più bassa rispetto a quella che secondo molti giornali rappresentava il suo reddito nel 2005: ben 788.855 euro. Sull'Espresso Stefano Livadiotti gli ha dedicato questo cammeo: «L'unica cosa che gli piace davvero è il potere. Che esercita senza andare troppo per il sottile. E senza guardare in faccia nessuno. O quasi. Se un ministro di seconda fascia vuole parlare con lui (che, metodicamente, non prende telefonate), deve andare a trovarlo nel suo ufficio. Dove l'inflessibile capo della segreteria, Rita Ruffini, non gli risparmia l'anticamera». Ininterrottamente al governo da 11 anni, prima con Tremonti, quindi con Domenico Siniscalco, poi con Antonio Di Pietro, di nuovo con Tremonti e ora con Monti, non si è fatto molti amici, soprattutto in quel partito della spesa abituato ad assediare il ministero dell'Economia. E siamo certi che non giudica eccessivi i propri emolumenti. Resta comunque da capire come sia possibile che una scuola della pubblica amministrazione paghi a persone fuori ruolo, cioè che non

RETRIBUZIONI DELLE AUTHORITY		
Antitrust		
PRESIDENTE		
■ Giovanni PITRUZZELLA		475.643,38 €
COMPONENTI		
■ Antonio PILATI		396.369,44 €
■ Piero BARUCCI		396.369,44 €
■ Carla RABITTI BEDOGNI		396.369,44 €
■ Salvatore REBECCHINI		396.369,44 €
Energia e Gas		
PRESIDENTE		
■ Pier Paolo BORBONI		475.643,00 €
COMPONENTI		
■ Valeria TERMINI		396.379,00 €
■ Luigi CARBONE		396.379,00 €
■ Rocco COLICCHIO		396.379,00 €
■ Alberto BIANCARDI		396.379,00 €
Consob		
PRESIDENTE		
■ Giuseppe Vegas		387.000,00 €
COMPONENTI		
■ Vittorio CONTI		322.000,00 €
■ Michele PEZZINGA		322.000,00 €
■ Paolo TROIANO		322.000,00 €
■ Luca ENRIQUES		322.000,00 €
DIRETTORE GENERALE		395.000,00 €
■ Antonio ROSATI	+ gratifica annuale	
SEGRETARIO GENERALE		280.000,00 €
■ Gaetano CAPUTI	+ gratifica annuale	
Agcom		
(L'Autorità comunica che al Segretario generale è stata applicata la riduzione del trattamento per l'anno 2012 in misura pari al trattamento economico del Primo Presidente della Corte di Cassazione e che la quasi totalità dei componenti ha chiesto in via cautelativa e salvo conguaglio la riduzione dei compensi in misura pari al trattamento economico spettante al primo Presidente della Corte di Cassazione a partire da febbraio 2012)		
PRESIDENTE		
■ Corrado CALABRÒ		475.643,38 €
COMPONENTI		
■ Nicola D'ANGELO		396.369,44 €
■ Sebastiano SORTINO		396.369,44 €
■ Enzo SAVARESE		396.369,44 €
■ Gianluigi MAGRI*		363.338,66 €
■ Stefano MANNONI		396.369,44 €
■ Antonio MARTUSCIELLO		396.369,44 €
■ Michele LAURIA		396.369,44 €
■ Roberto NAPOLI		396.369,44 €
* cessato il 30.11.2011		
DIPENDENTI		325.203,28 €
■ Roberto VIOLA		
■ Antonio PERRUCCI		292.858,18 €
	+ incarico da altra p.a. (200)	

Sono stati presi in esame gli stipendi superiori a 294 mila euro, limite massimo retributivo stabilito dal decreto "Salva Italia" per i manager statali, parametrato a quello del primo presidente della Corte di Cassazione

294 mila euro:
la paga del presidente
di Cassazione
è il nuovo tetto
"onnicomprensivo" per
i funzionari pubblici

insegnano, stipendi enormemente superiori a quelli di un professore universitario. Perché oltre a Caputi e Fortunato, risulta retribuito senza insegnare, con 264.880 euro e 69 centesimi, anche Marco Pinto, ex consigliere di Stato, vice capo di gabinetto dell'Economia, che dal 2005 al 2008 era stato anche omaggiato con un posto nel consiglio di amministrazione dell'Eni (valore, 134 mila euro lordi l'anno).

Queste cifre ci dicono finalmente la verità. Quella riforma che doveva servire a evitare "la fuga dei cervelli" dal pubblico semplicemente consentendo agli stipendi di lievitare come la panna montata ha creato invece un grumo di potere autoreferenziale nella pubblica amministrazione che obbedisce alle regole della cooptazione e moltiplica i propri redditi con il giochetto del "fuori ruolo" e la distribuzione degli incarichi. Grazie, sia chiaro, a interessate complicità della politica. Una volta erano le società pubbliche, ora sono le authority, spesso in lampante conflitto d'interessi. Perché a ottenere quegli incarichi sono talvolta giudici amministrativi, che appartengono alla magistratura competente per i giudizi che riguardano le autorità indipendenti. Altro che concorrenza con il privato. Viene il sospetto che ci sia una ragione precisa se non è stata mai creata in Italia una scuola di pubblica amministrazione degna di questo nome. Quel grumo di potere è così solido e attrezzato da essere scampato, finora, a tutte le tagliole. E non è detto che non ci riesca anche in questa occasione, tanto il percorso è stato disseminato di ostacoli.

A LONDRA GUADAGNANO LA META

Esiste un precedente. Quanti ricordano che il limite dello stipendio del primo presidente di Cassazione era stato già introdotto quattro anni fa, ma non è mai stato applicato? Erano le ultime convulse fasi del governo di Romano Prodi e il tetto, fissato a dicembre 2007, venne lasciato in eredità all'esecutivo di Silvio Berlusconi. Che (ministro Renato Brunetta) promise di fare un regolamento applicativo entro ottobre 2008. Arrivando però, di rinvio in rinvio, a sfornare soltanto nel 2010 una circolare applicativa che annullava del tutto gli effetti di quella legge, "interpretandola" nel senso che il tetto vale solo per gli incarichi extra e comunque a partire da quelli futuri. Soltanto un anno dopo ecco un altro limite, ancora diverso. La prima manovra Tremonti dell'estate 2011, approvata dal Parlamento all'inizio di luglio, ha stabilito che al pari del "costo" dei membri del Parlamento, pure le retribuzioni degli alti papaveri della nostra amministrazione si devono adeguare alla "media" dei sei Paesi "principali" dell'Unione europea. Ed è cominciata la caccia al Tesoro da parte della commissione coordinata dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini, incaricata di trovare i dati per le comparazioni. Inutile dire che stanno impazzendo da mesi, visto che per ogni superburocrate italiano

LA BUSTA PAGA DEL CAPO DELL'FBI? 150 MILA EURO

Prendiamo Klaus Welle, il segretario generale del Parlamento europeo. Il suo stipendio annuale lordo è di 216.301,08 euro, poco più di quello che prende da noi uno stenografo del Senato dopo 24 anni di servizio. Oppure andiamo dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, dove la fascia più alta dei funzionari del Senato americano arriva a 118 mila euro, meno di quello che da noi prende un assistente parlamentare dopo 25 anni di carriera. O ancora il capo della Metropolitan Police di Londra, che poi sarebbe Scotland Yard: Bernard Hogan Howe ha uno stipendio annuale lordo di 253 mila sterline,

circa 300 mila euro. Molto più di Robert Mueller, il capo dell'Fbi americano, che si deve accontentare di 198 mila dollari, più o meno 150 mila euro. Spulciare tra le buste paga dei big stranieri rafforza un antico sospetto: anche negli altri Paesi c'è una differenza tra gli stipendi di chi è al potere e chi no, ma solo da noi questa forbice si allarga a tal punto da lasciar vedere una separazione netta fra regnanti e sudditi, tra patrizi e plebei. Certo, ci sono anche casi non così diversi dai nostri. Come Sigrid Evelyn Nikutta, amministratore delegato di Bvg, l'azienda dei trasporti di Berlino. Guadagna 330 mila euro

lordi l'anno, poco meno del suo collega all'Atac di Roma, e in ogni caso molto meno di quello che prendeva a suo tempo Elio Catania all'Atm di Milano che, bonus compresi, sfiorava i 500 mila euro. Ma la busta paga non dice tutto, bisogna considerare anche cosa produce quello stipendio per i cittadini che lo pagano. Ecco, pensate alla metropolitana di Berlino: 10 linee, 146 chilometri di rete, 173 stazioni, puntualità tedesca, pulizia pure. Poi aprite gli occhi e guardate gli autobus delle nostre città, sempre incagliati nel traffico.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

bisogna trovare l'omologo straniero.

Senza poi considerare un dettaglio. Siccome quella legge non è stata abrogata quando si è deciso di imporre nuovamente lo stesso limite, già stabilito da Prodi, dello stipendio del magistrato di Cassazione, ecco che questo potrà far sorgere molti problemi. Quale tetto si dovrà applicare? La media europea o i 294 mila euro della Cassazione? C'è chi crede che sarà necessaria l'ennesima norma interpretativa... Per la gioia di chi non vorrebbe nessun tetto, o che almeno quel tetto si applicasse dai futuri contratti, come hanno fatto chiaramente capire le commissioni parlamentari che hanno esaminato la questione.

Nel frattempo sono venute fuori alcune cifre e si è capito che qualcosa decisamente non va. Il capo della Polizia italiana, Antonio Manganelli, guadagna 621.253 euro. Le sue responsabilità sono grandissime. Ma forse non inferiori a quelle del capo di Scotland Yard, Bernard Hogan Howe, la cui retribuzione ammonta a 253 mila sterline: l'equivalente, al cambio di mercoledì 21 marzo, di 303 mila euro. Ugo Zampetti, segretario generale della Camera dei deputati, organo costituzionale e quindi escluso dal tetto, ha uno stipendio doppio rispetto a quello del capo dell'amministrazione della Camera dei comuni britannica, non superiore a 235 mila euro. E potremmo andare avanti, ma per rispetto dei vostri fegati ci fermiamo qui.

Non possiamo però non sottolineare un particolare. Data la stagionatura piuttosto avanzata dei nostri burocrati, alla quale si

contrappone la precocità con cui qualcuno ha guadagnato la pensione, c'è pure chi a uno stipendio già rispettabile somma un assegno previdenziale imbarazzante.

I FORTUNATI IN PENSIONE

Sappiamo, per esempio, che Giuseppe Vegas, ex parlamentare del Pdl ed ex sottosegretario all'Economia, è stato funzionario del Senato ed è andato in pensione nel 2007 con 20 mila euro lordi al mese. Designato l'anno scorso presidente della Consob, con un tempismo che gli ha consentito, prima che l'incarico venisse formalizzato, perfino di votare da deputato la fiducia al governo di cui faceva parte e che l'aveva nominato, ha diritto a 387 mila euro l'anno. Cui teoricamente si somma la pensione. Idem il presidente dell'Agcom Corrado Calabrò, già potente

magistrato amministrativo, che dall'authority ha uno stipendio di 475.643 euro. E idem anche Piero Barucci, ex ministro del Tesoro negli eroici e turbolenti mesi del primo governo di Giuliano Amato, componente dell'Antitrust con 396.369 euro. Ma non sono i soli a cumulare. Nelle authority ci sono pure consiglieri di Stato che, fino all'entrata in vigore della norma Monti che impedirà se non per il 25% di sommare la paga da magistrato all'indennità da commissario, hanno fatto un lavoro con due stipendi. Per esempio, il componente della Consob Paolo Troiano. Si è trovato in questa invidiabile situazione, consentita ovviamente dalla legge, anche l'ex presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, prima di entrare al governo.

Dobbiamo adeguarci alle paghe dell'Unione europea: ma stanno impazzendo per trovare l'omologo straniero dell'alto papavero



AMMINISTRAZIONI CENTRALI

Presidenza del Consiglio dei Ministri

CAPO DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE

■ Franco GABRIELLI 364.196,00€

La Presidenza del Consiglio comunica che tra il personale con incarichi di struttura nessun dipendente supera il tetto del primo Presidente della Corte di Cassazione

Ministero Affari esteri

SEGRETARIO GENERALE

■ Giampiero MASSOLO 412.560,00€

Ministero della Giustizia

CAPO DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE

■ Bruno BRATTOLI 293.029,60€

Ministero Economia

CAPO GABINETTO

■ Vincenzo FORTUNATO 536.906,98€

RAG. GENERALE DELLO STATO

■ Mario CANZIO 562.331,86€

Monopoli di Stato

DIRETTORE

■ Raffaele FERRARA 481.214,86€

Agenzia delle Entrate

DIRETTORE

■ Attilio BEFERA 304.000,00€

(retribuzione annua, dal 24 giugno 2011)

VICARIO DEL DIRETTORE GENERALE

■ Marco DI CAPUA 305.558,00€

Agenzia del territorio

DIRETTORE GENERALE

■ Gabriella ALEMANNO 307.211,00€

Politiche agricole

CAPO DIPARTIMENTO

■ Giuseppe SERINO 300.753,00€

DIRETTORE GENERALE

■ Giuseppe AMBROSIO 297.500,00€

Ministero Sviluppo economico

Nessun dirigente del ministero ha percepito un trattamento economico onnicomprensivo che supera il tetto

Ministero Interni

CAPO DI GABINETTO

■ Giuseppe PROCACCINI 395.368,40€

Ministero Difesa

CAPO STATO MAGGIORE DIFESA

■ Gen. Biagio Ambrato Abrate 482.019,26€

CAPO STATO MAGGIORE ESERCITO

■ Gen. Giuseppe Valotto 481.021,78€

CAPO STATO MAGGIORE MARINA

■ Bruno Branciforte 481.006,65€

CAPO STATO MAGGIORE AERONAUTICA

■ Giuseppe Bernardis 460.052,83€

SEGRETARIO GENERALE DELLA DIFESA

■ Claudio de Bertolis 451.072,44€

D'ARCO

DALLA BUROCRAZIA AL GOVERNO

Pure il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, che percepisce uno stipendio commisurato al ruolo (199.778 euro), risulta pensionato. Ammiraglio, ha una pensione ammiraglia: 314 mila euro, 20 mila più del famoso tetto. Ma ben 200 mila meno del sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega per i rapporti con il Parlamento. Sempre che i

LO STENOGRAFO: 287.422 EURO. GIORGIO NAPOLITANO: 239.000

Per una volta siamo primi in classifica con netto distacco sugli inseguitori. Ma non è una buona notizia. A ogni cittadino italiano mantenere la Camera dei deputati costa 27,15 euro l'anno. Tre volte più che in Francia e in Germania, che si fermano a 8,11 e 7,80 euro. E ancora di più rispetto all'Inghilterra (4,18) e alla Spagna dove il Congresso dei deputatos sembra davvero low cost, con una spesa a persona di 2,14 euro. Tutta colpa degli stipendi dei parlamentari? Anche, ma non solo. Uno studio del think tank Vision dimostra che buona parte delle spese è legata non tanto agli onorevoli quanto alla struttura e ai suoi dipendenti. Qualche limatura è stata fatta, con il ministro Giulio Tremonti

che ha imposto per tre anni un taglio del 10% per la parte che supera i 150 mila euro. Ma il paradosso è ancora qui a tenerci compagnia: a fine carriera uno stenografo guadagna più del presidente della Repubblica. Possibile? Per farsi un'idea basta guardare come è cresciuta negli anni, al netto dei tagli tremontiani, la busta paga di un dipendente delle nostre Camere. Al Senato un assistente parlamentare - il livello base che comprende anche i commessi e il barbiere - entra con uno stipendio lordo di 38.059 euro ma a fine carriera può arrivare a 159.729 euro, con scatti biennali che in alcuni casi superano il 15%. Un gradino sopra c'è il coadiutore che parte da 46.678 euro per arri-

vare dopo 40 anni di carriera a 192.446. Ancora più in alto c'è il segretario parlamentare che comincia con 56.776 per schizzare prima della pensione a 255.549. Poi ci sono i famosi stenografi che dai 67.399 del primo anno salgono fino a 287.422, mentre il capo dello Stato si ferma a 239 mila. E infine i consiglieri che partono da 85.415 euro e al quarantesimo anno arrivano a 417.037. Ci sono poi da aggiungere le indennità, di ufficio o di mansione. Nel caso del consigliere capo servizio si tratta ogni mese di mille euro lordi al Senato, 1.500 alla Camera. Superare il capo dello Stato (e non solo) diventa un gioco da ragazzi.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMPARTO SICUREZZA DIFESA		
	Capo della Polizia ■ Antonio MANGANELLI	621.253,75 €
	Comandante Generale Arma Carabinieri ■ Leonardo GALLITELLI	462.642,56 €
	Comandante Generale Guardia di Finanza ■ Nino DI PAOLO (in pensione) (trattamento corrisposto fino al 19/8/2011)	302.939,25 €
	Direttore Generale Corpo Forestale dello Stato ■ Cesare PATRONE	362.422,13 €
	Capo Dipartimento amministrazione penitenziaria ■ Franco IONTA	543.954,42 €

Dati relativi al 2011, forniti dal ministero della Funzione pubblica

519 mila euro lordi l'anno dell'assegno previdenziale di Antonio Malaschini si possano definire una pensione. Ma almeno l'ex segretario generale del Senato ci ha fatto la grazia di rinunciare allo stipendio da consigliere di Stato, al quale pure avrebbe avuto diritto.

Vogliamo dirla tutta? Considerando che su ministri e sottosegretari il tetto non ha effetti, sarebbe un bel gesto se decidesse di farci risparmiare anche lo stipendio governativo: 188 mila euro.

LA MANO DELLA POLITICA

Entro la fine di maggio arriverà poi il decreto sui tetti ai compensi degli amministratori, ripartiti per fasce di fatturato o di dimensione aziendale. Ma molti già sono in preda al terrore. Altri, invece, hanno giocato in contropiede. L'amministratore delegato di Invitalia, Domenico Arcuri (750 mila euro), ha proposto di azzerare gli stipendi e di retribuire gli amministratori esclusivamente sulla base dei risultati: rivendicando, a titolo di esempio, di aver fatto risparmiare allo Stato 6 milioni l'anno di gettoni che prima del suo arrivo Sviluppo Italia pagava a 492 (quattrocentonovantadue!) consiglieri di amministrazione senza deleghe. Il frutto di clientele politiche. Perché su queste società, non va mai dimenticato, c'è sempre la mano della politica.

E se non sono all'apparenza infondate le obiezioni agitate da qualcuno, cioè che con paghe ridotte all'osso si farebbe fatica a trovare manager capaci, in quanti casi questo ragionamento è davvero valido? Ha più senso pagare 390 mila euro l'amministratore delegato dell'Expo 2015 Giuseppe Sala, o 440 il suo collega della Consap (una compagnia pubblica che gestisce, fra l'altro, i fondi di garanzia per le vittime della strada e della caccia) Mauro Masi, sostituito da Lorenza Lei alla direzione generale della Rai? Ha più senso dare 871 mila euro all'amministratore delegato delle Ferrovie Mauro Moretti (un tempo sindacalista della Cgil) o 590 al presidente delle Poste Giovanni Ialongo, ex capo dei postini della Cisl? Hanno più senso i 750 mila euro dell'amministratore unico dell'Anas Pietro

Ciucci o i 551 mila del gestore della Sogin (la società del Tesoro che deve smaltire le scorie delle centrali nucleari chiuse un quarto di secolo fa), Giuseppe Nucci? E i 448 mila euro del presidente della Rai Paolo Garimberti? E le decine e decine di retribuzioni siderali corrisposte dalla tivù di Stato a personaggi (giornalisti compresi) parcheggiati sul binario morto e manager non più utilizzati secondo le loro capacità? Sono tutte domande che dovranno trovare una risposta.

E POI CI SONO GLI INTOCCABILI...

Risposta che dovranno necessariamente trovare assieme ad altri quesiti altrettanto scottanti. Perché il tetto non deve valere per gli organi costituzionali come il Senato, dove uno stenografo al massimo grado di carriera può arrivare a guadagnare come il Re di Spagna, o il Quirinale, il cui segretario generale Donato Marra, ex funzionario parlamentare di altissimo livello e consigliere di Stato fuori ruolo dal 2006, ha un compenso top secret, ma certamente non inferiore al tetto imposto da Monti? Perché i dirigenti statali devono essere soggetti a quel limite mentre i superburocrati degli enti locali no? I casi sono più diffusi di quanto non si creda. Un esempio per tutti: Nicola Durante, capo dell'ufficio legislativo del governatore della Calabria Giuseppe Scopelliti, ha una retribuzione di 176.426 euro, alla quale si somma anche lo stipendio da giudice del Tar.

Perché infine la tagliola calerà sui manager delle società statali non quotate, mentre i loro colleghi delle migliaia di municipalizzate o aziende controllate dalle Regioni e dalle Province non saranno minimamente sfiorati, pur incassando, in qualche caso, compensi ancora più elevati? Perché?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANAGER DI ENTI LOCALI

Roma Patrimonio	
AMMINISTRATORE UNICO	
■ Gioacchino GABBUTI	596.000,00 €
Roma Metropolitana	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Federico BORTOLI	379.000,00 €
Atac Roma	
AMMINISTRATORE DELEGATO	
■ Carlo TOSTI	349.000,00 €
City manager Milano	
■ Davide CORRITORE	210.000,00 €
Ferrovie Nord	
DIRETTORE GENERALE	
■ Giuseppe BIESUZ	334.000,00 €
City manager Torino	
■ Cesare VACIAGO	304.372,00 €
Comune di Bologna	
DIRETTORE GENERALE	
■ Giacomo CAPUZZIMATI	161.000,00 €
Comune di Firenze	
SEGRETARIO GENERALE	
■ Antonio MEOLA	184.637,11 €
Comune di Palermo	
CAPO GABINETTO	
■ Sergio POLLICITA	144.881,21 €
Regione Puglia	
COORDINATORE DELL'AVVOCATURA	
■ Nicola COLAIANNI	168.830,11 €
Regione Veneto	
SEGRETARIO GENERALE	
■ Roberto ZANON	189.457,50 €

Dati 2011-2012, inseriti nelle comunicazioni sulla trasparenza fornite dalle amministrazioni delle diverse società

La conferma dei sondaggisti. Per gli istituti di ricerca livelli superiori al 50%

Fiducia alta nel premier nonostante l'art. 18

GIUDIZI

Weber (Swg): il professore stacca i leader politici di 20-25 punti. Piepoli: le norme contro la precarietà riscuotono apprezzamento

Riccardo Ferrazza

■ L'uscita giapponese del premier - «nonostante alcuni giorni di declino a causa delle nostre misure sul lavoro, questo governo sta godendo un alto consenso nei sondaggi, i partiti no» - ha forse sorpreso molti ma non gli addetti ai lavori. Che sui loro "termometri" continuano a registrare livelli di consenso da record per Mario Monti: anche dopo l'intervento sul lavoro che contiene il controverso capitolo dell'articolo 18 il presidente del Consiglio, secondo gli istituti di ricerca, si attesta sopra il 50%. Più di un italiano su due, quindi, continua ad avere un giudizio positivo sul suo operato a Palazzo Chigi. Dietro di lui "arrancano" i leader dei partiti, sideralmente lontani dal professore. Insomma, esattamente la situazione descritta dalla cartolina di Tokyo.

«È vero - conferma Roberto Weber di Swg - negli ultimi giorni Monti ha subito un leggero "sfocamento" e ha perso sette punti. La fiducia nei suoi confronti resta comunque molto alta: 57 per cento. Secondo le nostre rilevazioni negli ultimi venti anni l'unico presidente del Consiglio con una fiducia sopra il 50% è stato Giulio Andreotti. Lo stesso Silvio Berlusconi da premier in carica non superò mai il 40». Chi continua a dichiararsi «stupito» della prestazione di Monti è Nicola Piepoli dell'omonimo istituto di ricerca che stima la fiducia del premier «intorno al 60%». E qui, per trovare un termine di paragone adeguato, bisogna risalire ancora nel tempo, addirittura all'alba della Repubblica. «Alcide De Gasperi - ricorda Piepoli - sfondò quota 60% tra il '48 e il '53». Anche Ipr Marketing registra un calo per Monti (meno 4 punti rispetto al mese precedente) ma la fiducia al presidente del Consiglio è pur sempre al 55%. Alessandra Ghisleri, infine, sondagista che ha sempre goduto della fidu-

cia di Silvio Berlusconi, è l'unica a quotare il successore del Cavaliere a Palazzo Chigi sotto la fatidica soglia del 50%, sebbene per un solo punto. «La fiducia in Monti rimane molto alta ma, dopo l'intervento sul lavoro, sta diventando più guardinga. Il premier assicura stabilità al sistema Italia ma gli italiani avvertono l'esigenza di interventi per la ripresa che abbia effetti tangibili».

Il prestigio personale di cui gode Monti spinge il professore di alcuni punti sopra il consenso del Governo. Sette-otto punti per Weber; tra i tre e i cinque punti, secondo Piepoli; un paio di punti è invece la stima di Ghisleri, mentre per Ipr il "delta" arriva a cinque. Il divario diventa una voragine quando il confronto si sposta sui partiti, il cui peso è tra il 10 e il 12% secondo Nando Pagnoncelli (Ipsos), tra il 4 e l'8% secondo Renato Mannheim (Ispo).

E i leader politici, termine di paragone forse più adeguato? Il distacco rispetto al capo del Governo è «tra i 20 e i 25 punti» dice Weber. Anche di più, se si guarda ai numeri assoluti snocciolati da Piepoli: Pier Ferdinando Casini fermo al 15%, Silvio Berlusconi poco sopra, Pier Luigi Bersani al 25% (un anno fa era al 42-43%).

Le cifre "stellari" di Monti hanno resistito allo scossone provocato dall'intervento del Governo sul lavoro. «L'articolo 18 - ragiona Weber - ha elevato la soglia della paura ma la convinzione di Monti è che gli italiani metabolizzeranno l'intervento come è successo del resto per il duro intervento sulle pensioni». Per Ghisleri con le novità annunciate sui licenziamenti l'esecutivo ha lasciato sul campo tra i cinque e i sei punti. «È un tema che segmenta molto l'opinione pubblica» dice Piepoli, per il quale però le parti della riforma a favore dei giovani riscuotono alti consensi.

Sarà pur vero, come dice Monti, che l'alto consenso è dovuto alla «breve eccezione» del suo Governo ma forse il suo segreto è un altro: la sua «indubbia credibilità», osserva Weber, si sposa alla perfezione con quel grande «desiderio di ancoraggio» diffuso tra gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

57%

Swg

Per l'istituto guidato da Roberto Weber il Governo ha perso sei-sette punti negli ultimi giorni a seguito dell'intervento sul lavoro

60%

Istituto Piepoli

Il consenso oscilla intorno al 60% con variazione verso l'alto o il basso di pochi punti. Il Governo nel suo complesso è a 3-5 punti di fiducia sotto il presidente del consiglio. Molto lontani i leader dei partiti



LE FRASI DEL PREMIER E DI ALTRI

TROPPE PAROLE FUORI REGISTRO

di PIERLUIGI BATTISTA

Non può finire con una «scazzottata» tra tecnici e politici. Anzi, non può nemmeno cominciare questa esibizione muscolare che rischia di compromettere le cose buone fin qui fatte da un governo tecnico sorretto da partiti politici responsabili. E di vanificare la serietà con cui gli italiani, con tutte le tensioni e le asprezze che necessariamente accompagnano un passaggio così tormentato della vita nazionale, stanno affrontando colpi e sacrifici durissimi.

Si deve fermare l'escalation verbale che ieri ha raggiunto il culmine con il duello tra il presidente Monti e il segretario del Pd Bersani. Non servono le parole sprezzanti nei confronti dei partiti, equiparati, come traspare da alcune risposte del ministro Fornero, a distributori di «caramelle», paladini di spese facili e regalie fortunatamente arginate dal rigore intransigente di un provvidenziale governo tecnico. Non si può però nemmeno assecondare la nuova tendenza dei partiti, in particolar modo del Pd, a sgomitare per la riconquista del palcoscenico e a liquidare come «prepotenza» tecnica la legittima scelta di decidere, di consultare chi di dovere, senza però far-

sene ostaggi, di arrivare a una conclusione senza passare per la consuetudine paralizzante della ritualità concertativa. Monti non dovrebbe reagire, proprio mentre rappresenta degnamente l'Italia in Estremo Oriente, maltrattando l'immagine dei partiti. I partiti non pensino che il baratro sia ormai lontano e che possa riprendere con spensierata irresponsabilità la festa di prima. I tecnici hanno bisogno dei partiti e non possono pretendere i benefici di un'assoluta autosufficienza. Ma i partiti devono ancora cominciare a riflettere sulle ragioni di una sconfitta storica della politica, sul grado di dissolvimento e sul discredito che il ruolo della politica ha ormai raggiunto nell'opinione pubblica.

Lo sforzo, ancora una volta, deve essere comune. Lo sforzo di chi governa per continuare nell'azione intrapresa qualche mese fa in un momento drammatico, per non lasciarsi sedurre dalla spirale della comunicazione a effetto e per rispettare ancora di più le difficoltà di chi, nella società, è alle prese con una tassazione elevatissima, con l'angoscia della perdita del lavoro, con le retribuzioni che si assottigliano. Lo sforzo dei partiti che lo sostengono di non voler chiudere frettolosa-

mente con l'epoca della responsabilità, di archiviare al più presto il governo tecnico e di prepararsi a una competizione elettorale confusa e rissosa, come al solito. Uno degli effetti benefici del governo tecnico, tra l'altro, è stato la rapidità con cui si è disinnescata l'aspirazione mediatica della «dichiarazionite», l'agitarsi convulso, iperloquace e inconcludente che ha scambiato il bipolarismo per un ring in cui trionfa chi urla in modo sgangherato.

La «sobrietà» tecnica, dopo aver riportato la discussione politica su un terreno meno astruso e verboso, non può poi rilassarsi e imitare, sia pur alla lontana, uno stile comunicativo di ripicche e di ritorsioni verbali che lasciano solo una scia di rancore e di incomprensione. L'evocazione allusiva dei «cazzotti» scriteriatamente menzionati da Bersani rischia poi di accelerare un'abitudine che credevamo sepolta insieme alle liturgie della Seconda Repubblica. Un salto all'indietro, le cui ripercussioni dovranno essere neutralizzate. Da tutti. In un soprassalto di responsabilità, come è accaduto nei mesi scorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

L'insofferenza e i suoi perché

Confessioni di un impolitico? O forse mossa di un politico nascente

**Le battute di Monti
contro i partiti sono
un errore oppure il gesto
di chi si sente forte**

È senz'altro vero che in Italia il governo Monti registra un ampio consenso nell'opinione pubblica, quel consenso che i partiti tradizionali hanno perso. Per meglio dire, l'esecutivo «tecnico» è percepito come credibile, anche quando perde qualche punto nei sondaggi: come sta avvenendo in questi giorni a causa della controversa riforma del lavoro.

D'altra parte, gli elogi che il presidente del Consiglio va raccogliendo all'estero, da Obama alla Ue, dal leader cinese agli interlocutori giapponesi, testimoniano del personale credito che il premier si è guadagnato nei primi mesi del mandato. E lasciano capire che Monti è in questo momento l'interlocutore privilegiato, e diciamo pure insostituibile, di quel mondo globale che guarda all'Italia per investimenti e altro.

Questa è la realtà. E quando il premier all'estero ricorda, con un po' di risentimento, che i partiti hanno perso credito e consenso, non fa che confermare di essere in sintonia con la comunità internazionale. Come dire: continuate ad avere fiducia nell'Italia perché il timone lo controllo io e non i vecchi partiti pasticcioni.

Quello che Monti non dice, ma sottintende in forme trasparenti, è che i tatticismi delle forze politiche, il loro tortuoso ed estenuante modo di procedere, la tendenza a spaccare il capello in quattro, lo hanno parecchio irritato. Sentimento che deve essere più forte quando si guarda verso Roma da qualche migliaio di chilometri di distanza e tutto appare remoto e provinciale. Specie allorché c'è di mezzo una riforma, come quella del mercato del lavoro, studiata per favorire lo sviluppo e arenata sui veti politico-sindacali.

Detto questo, l'uscita del premier si pre-

sta a una serie di critiche. In primo luogo, certi concetti non possono essere reiterati ogni giorno. Monti lo aveva appena detto («io non tiro a campare»): perché ripetersi, visto che non sono emerse particolari novità nelle ultime 48 ore? Tutta questa insistenza nel sottolineare i limiti dei politici tradisce una certa insofferenza che in apparenza è impolitica. E tra l'altro contraddice l'attitudine felpata e molto astuta del primo Monti, quello che tra novembre e gennaio ha messo in riga i partiti coprendoli di elogi o almeno di riferimenti rispettosi.

In secondo luogo il premier tende a mescolare piani diversi. Il consenso al governo (e a chi lo guida) viene registrato dai sondaggi giorno dopo giorno. È sempre piuttosto alto, nonostante l'articolo 18. Tuttavia i partiti, screditati nei sondaggi, troveranno i loro voti nelle urne del 2013 e si sentiranno rilegittimati. Quale che sia il tasso di astensione, conterranno i simboli politici vecchi e nuovi. Se Monti vuole fotografare la perdita di credibilità dei partiti al di là dei rilevamenti demoscopici, non ha che un mezzo: presentare una sua lista la prossima primavera e provocare un serio smottamento degli equilibri parlamentari.

Se lo facesse otterrebbe un prevedibile successo (significativo il sondaggio volante di Sky Tg 24 sulle parole del premier: gli dà ragione circa il 75 per cento). I partiti tradizionali, a destra come a sinistra, pagherebbero un duro scotto. Il sistema politico ne uscirebbe trasformato. È questo che vuole il presidente del Consiglio? Sembra di no, visto che non perde occasione di evocare il suo ritorno alla vita privata («il dopo Monti? Sarà fantastico. Per me», ha detto in Giappone).

Eppure le frasi contro i partiti lasciano intendere che non tutto è chiaro nella storia dell'esperimento Monti, nel suo rapporto con la pubblica opinione e nella sua prospettiva politica. Il 2013 è lontano e molte cose devono ancora accadere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rai, il tentativo del premier nel Cda superpoteri a 3 tecnici

Per l'attuale consiglio proroga fino alle amministrative

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Il Consiglio d'amministrazione della Rai approva il bilancio del 2011 con un utile, dopo cinque anni di perdite, di 4,1 milioni. Ora la palla sul futuro dell'azienda passa al governo e ai partiti. A Palazzo Chigi si fa strada l'idea di rinunciare alla modifica della Gasparri e di puntare su un cambiamento dello statuto. Il tentativo è quello di creare, come una matrioska, un "super-Cda" ristretto - una sorta di "gabinetto di guerra" - all'interno dello stesso Cda. Ipotesi di compromesso studiata per aggirare il veto del Pdl a mettere mano alla Gasparri dando però maggiore efficienza alla gestione della Rai.

Nel frattempo il Consiglio viene di fatto prorogato fino alle prossime amministrative perché il presidente Paolo Garimberti ha convocato solo per il 4 maggio l'Assemblea degli azionisti chiamata ad approvare il bilancio. Quindi l'intera partita delle nomine viene sfilata dalla campagna elettorale e non potrà partire prima di quella data (le elezioni sono fissate per il 6 maggio), ma i veti dei partiti fanno temere lo stallo. Per questo Garimberti ieri ha detto che «fino all'avvento del nuovo Cda il nostro

dovere è quello di continuare ad amministrare la Rai e per quanto mi riguarda è quello che intendo fare». Una decisione, si racconta nel governo, apprezzata dal Colle, costretto dalla litigiosità dei leader dell'Abc a scendere in campo. Il Quirinale ha fatto informalmente sapere ai partiti di non volere una proroga sine die dell'attuale Cda, ma nel frattempo ha chiesto ai consiglieri in carica di non dimettersi fino a quando non ne saranno nominati di nuovi per non lasciare la Rai alla deriva.

Sul da farsi se ne è parlato a Palazzo Chigi nel vertice di due martedì fa tra Monti e i leader di maggioranza. Il premier voleva cambiare la Gasparri e creare un Cda a cinque con un amministratore delegato forte. Bersani era d'accordo, ma Alfano ha messo il veto a qualsiasi modifica della Gasparri tanto da dare l'impressione che il suo obiettivo sia quello di mantenere fino alle elezioni del 2013 l'attuale assetto (conta sulla Dg Lorenza Lei e sulla maggioranza dei consiglieri). Se ne riparerà al prossimo vertice tra Monti e i leader che si dovrebbero tenere al ritorno del premier dall'Asia, settimana prossima o subito dopo Pasqua.

Intanto a Palazzo Chigi si fa lar-

go una proposta di compromesso. Monti, come Napolitano, ha ormai preso atto che non riuscirà a cambiare la Gasparri visto il veto dei berlusconiani. Oltretutto dopo gli scontri sul lavoro vuole agire con cautela, senza forzare la mano. Il compromesso allo studio prevede di nominare il nuovo Cda con la Gasparri pressando però i partiti a indicare persone di alto profilo, possibilmente tecnici (va da sé che al Pd chiederà di rinunciare all'Aventino annunciando in caso di mancata riforma). Quindi il nuovo Cda dovrebbe modificare lo statuto dando, per quanto possibile, più poteri al Dg e soprattutto facendo convergere la maggior parte delle deleghe su due-tre consiglieri, uno dei quali sarebbe il presidente. Si creerebbe così un super-Cda (presidente, consiglieri forti e direttore generale) all'interno del Cda a nove in grado di decidere in fretta, con efficacia e superando il gioco dei partiti che ha portato la Rai al collasso. E tra i leader di partito si accreditano due nomi d'eccellenza per la guida dell'azienda: tramontata l'ipotesi Enrico Bondi, Monti punterebbe su Giulio Anselmi (presidente) e Claudio Cappon (Dg).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANSELMI

Monti starebbe pensando a Giulio Anselmi come presidente della Rai



CAPPON

Per il ruolo di direttore generale il favorito è Cappon



GARIMBERTI

L'attuale presidente ha detto che rimarrà fino al nuovo Cda



LEI

Il segretario PdL Alfano chiede che venga confermata il dg Lei



«Tutti possono avere vantaggi dalle liberalizzazioni dei giornali»

*Gli edicolanti di **Confcommercio** e la proposta di Mazzuca*

LA RICHIESTA

Il presidente Armando Abbiati:
«Serve un pacchetto di iniziative su cui ragionare per un accordo»

Gli edicolanti intervengono sull'ipotesi di permettere alle edicole di utilizzare anche altri punti vendita: «Per noi crescerebbe il lavoro, però possiamo discuterne per trovare una soluzione che soddisfi tutti»
Nuccio Natoli
■ ROMA

«È opportuna ogni mossa che faccia aumentare la vendita di giornali e riviste». Il presidente degli edicolanti aderenti a **Confcommercio**, **Armando Abbiati**, prima di pronunciarsi sull'ordine del giorno degli onorevoli Mazzuca e Marinello di permettere alle edicole di utilizzare anche altri punti vendita vuole «vedere le carte e, soprattutto, discuterne».

Non si fida della bontà dell'operazione?

«Non sono un uomo del no, ma neanche quello che dice sì senza entrare nei particolari».

Che cosa non la convince?

«L'idea dell'edicola madre che parcellizza la distribuzione è vecchia di 40 anni. Se non è mai stata concretizzata un motivo ci sarà».

E se più semplicemente sono cambiati i tempi? Allora c'era poca Tv, e internet era fantascienza.

«Tutto vero, tanto che non ho difficoltà ad ammettere che, sulla carta, è un'idea da considerare buona. Ma la proposta avanzata alla Camera ha un difetto, a

mio parere, non da poco».

Quale sarebbe?

«Non si spiega quale sarebbe il vantaggio per gli edicolanti».

Non è sufficiente che farebbe aumentare le vendite con un evidente vantaggio per tutti, dagli editori, agli edicolanti e ai cittadini?

«Concordo sul fatto che sia probabile una crescita complessiva delle vendite di giornali e riviste. E questo, è evidente, sarebbe un bene per tutti. Però, per gli edicolanti crescerebbero di molto gli obblighi, gli impegni, il lavoro da organizzare e da fare».

Quindi?

«E' necessario parlare anche del corrispettivo economico a favore degli edicolanti. Non va dimenticato che esistono realtà molto diverse, ad esempio, tra le edicole in una grande città e quelle in un piccolo paesino».

In sostanza, sta chiedendo di aumentare la quota che spetta all'edicolante per ogni giornale o rivista venduti?

«Non si può ridurre tutto a una semplice questione di soldi».

Allora che cosa propone?

«Serve un pacchetto completo di azioni su cui ragionare con la volontà di trovare un accordo. Ad esempio, carte fedeltà, giornali telefonati da distribuire negli altri punti vendita, una nuova politica sulle rese, eccetera».

In definitiva...

«Mi risulta che agli editori la proposta Mazzuca non dispiace. Bene, gli edicolanti sono pronti a mettersi al tavolo e a discuterne per costruire una soluzione che sia soddisfacente per tutti».

